

Il diritto internazionale sotto assedio: come la politica di potenza sta minando la credibilità dell'ONU

Dalla devastazione di Gaza agli attacchi contro i siti nucleari iraniani e alle ripetute violazioni in Libano, l'ultimo anno ha mostrato come la politica di potenza possa piegare le istituzioni chiamate a far rispettare il diritto. Quando veti, pressioni e sanzioni sostituiscono la responsabilità, la neutralità del sistema ONU e la sicurezza globale si erodono.

Autore: Giulio Chinappi è un analista politico italiano e ricercatore del CeSEM. Il suo lavoro si concentra sul diritto internazionale, sul multipolarismo e sulle dinamiche geopolitiche in Asia e nel Sud globale.

L'ultimo anno ha messo in luce una dura verità sull'ordine internazionale: il divario tra il linguaggio delle regole e la pratica della potenza si sta ampliando, e il danno non è più astratto. È visibile nelle rovine di Gaza, nelle ripetute violazioni della sovranità del Libano e nel precedente creato quando gli impianti nucleari in Iran sono diventati bersagli di un attacco militare aperto. Questi sviluppi non rappresentano soltanto crisi separate; nel loro insieme costituiscono un test di resistenza per la stessa architettura giuridica post-1945 e un monito sul fatto che la neutralità istituzionale viene svuotata sotto la pressione politica.

Le Nazioni Unite sono state create proprio per prevenire una simile deriva verso il «diritto della forza». La loro Carta pone al centro il divieto dell'uso della forza, salvo in legittima difesa contro un attacco armato o quando autorizzato dal Consiglio di Sicurezza, e la risoluzione pacifica delle controversie. Eppure, nel 2025 abbiamo visto Stati potenti interpretare in modo elastico questi vincoli quando ciò si adatta ai loro obiettivi strategici, mentre pretendono una rigorosa osservanza da parte degli altri. Il risultato è un messaggio corrosivo per il mondo: il diritto si applica principalmente ai deboli, mentre i forti lo trattano come facoltativo.

L'esempio più allarmante è l'attacco militare diretto contro le strutture nucleari iraniane durante l'escalation di giugno. Gli Stati Uniti hanno colpito siti a Fordo, Natanz e Isfahan, un atto che ha immediatamente sollevato interrogativi non solo sulla stabilità regionale, ma anche sull'integrità dell'ordine giuridico globale. Esperti ONU per i diritti umani hanno descritto i raid come una violazione del divieto fondamentale dell'uso aggressivo della forza e hanno avvertito che la normalizzazione della legittima difesa "preventiva" o "anticipatoria" inaugurerebbe un'epoca catastrofica del «diritto della forza». Hanno inoltre sottolineato che la legittima difesa è limitata alle risposte a un attacco armato effettivo o imminente e hanno avvertito che estendere il concetto fino a ricomprendere minacce speculative mina l'impianto della Carta.

Questo è importante perché i precedenti sono la vera moneta della politica internazionale. Se un membro permanente del Consiglio di Sicurezza può compiere simili attacchi senza autorizzazione del Consiglio e senza affrontare conseguenze significative, la barriera contro la guerra unilaterale si abbassa per tutti. Il Segretario Generale ha messo in guardia dall'escalation e ha invocato la diplomazia, ma la risposta istituzionale più ampia è rimasta vincolata dalle stesse realtà politiche che hanno paralizzato il Consiglio anche su altre crisi.

Il caso illumina anche un problema più profondo: persino quando il sistema ONU parla, spesso lo fa in modo frammentato e incoerente, riflettendo le pressioni esercitate sui diversi organismi. Gli esperti per i diritti umani hanno espresso una condanna netta. Ma altre istituzioni, soprattutto le agenzie tecniche o legate alla sicurezza, sono spesso spinte verso un linguaggio cauto che evita l'attribuzione diretta di responsabilità, anche quando i principi giuridici in gioco sono chiari. È così che la neutralità viene silenziosamente trasformata dall'imparzialità al silenzio.

In nessun luogo questa crisi istituzionale è più evidente che nella tragedia in corso a Gaza. Qui la sfida non è la mancanza di diritto; è la mancanza di applicazione. Il Consiglio di Sicurezza ha adottato risoluzioni che chiedono un cessate il fuoco e affrontano la catastrofe umanitaria, incluse la Risoluzione 2728 (marzo 2024) e la Risoluzione 2735 (giugno 2024). Eppure, la realtà politica è stata che la pressione su Israele è rimasta debole e incoerente, mentre gli appelli alla responsabilità vengono spesso deviati o annacquati.

Il veto è stato centrale in questa paralisi. Nel giugno 2025 gli Stati Uniti hanno posto il veto su una bozza di risoluzione del Consiglio di Sicurezza che chiedeva un «cessate il fuoco immediato, incondizionato e permanente» a Gaza, anche se gli altri quattordici membri del Consiglio la sostenevano. Si può discutere di tattiche diplomatiche, sequenze e formulazioni. Ma l'effetto pratico dei veti ripetuti è inequivocabile: la credibilità del Consiglio crolla quando non riesce ad agire per fermare una sofferenza di massa, e quando la sua inattività è percepita come politicamente motivata più che fondata sul diritto.

Nel frattempo, il ramo giudiziario del sistema ONU si è mosso nella direzione opposta. La Corte Internazionale di Giustizia, nel caso Sudafrica contro Israele, ha indicato misure provvisorie nel 2024, sottolineando ripetutamente gli obblighi di prevenire danni irreparabili e di garantire l'assistenza umanitaria. La Corte ha anche emesso, nel luglio 2024, un parere consultivo sulle conseguenze giuridiche delle politiche e pratiche israeliane nel territorio palestinese occupato, riaffermando principi fondamentali relativi all'occupazione, all'autodeterminazione e all'acquisizione illegale di territorio.

Il contrasto è eloquente: il diritto internazionale viene articolato con crescente chiarezza dai meccanismi giudiziari e per i diritti umani, mentre gli organi politici, soprattutto il Consiglio

di Sicurezza, restano vincolati dalla politica di potenza. Per il pubblico globale, in particolare nel Sud globale, ciò assomiglia meno a un ordine basato sulle regole e più a una legalità selettiva.

Il Libano offre un'ulteriore illustrazione di come la credibilità delle istituzioni ONU venga erosa in tempo reale. Il conflitto transfrontaliero può essere modellato da molti attori, ma il modello delle violazioni israeliane e il trattamento riservato ai peacekeeper dell'ONU sono diventati una sfida diretta all'autorità stessa delle Nazioni Unite. L'UNIFIL ha segnalato incidenti in cui azioni israeliane hanno messo in pericolo il proprio personale, incluso un episodio dell'ottobre 2025 in cui un drone israeliano ha sganciato una granata vicino a una pattuglia UNIFIL e un carro armato israeliano ha sparato verso i peacekeeper, azioni che, secondo l'UNIFIL, hanno violato la Risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza e la sovranità del Libano.

Ancora più recentemente, l'UNIFIL ha dichiarato che peacekeeper in pattugliamento lungo la Blue Line sono stati colpiti da colpi sparati da soldati delle IDF da un carro armato, osservando che «gli attacchi contro i peacekeeper o nelle loro vicinanze sono gravi violazioni» della Risoluzione 1701 e chiedendo alle IDF di cessare comportamenti aggressivi. Il sistema ONU per i diritti umani ha inoltre avvertito che i ripetuti attacchi contro civili e obiettivi civili in Libano costituiscono crimini di guerra e una violazione della Carta delle Nazioni Unite.

Quando una missione di peacekeeping può essere molestata o messa in pericolo con apparente impunità e quando la sovranità di uno Stato membro può essere ripetutamente violata senza un'azione collettiva decisiva, la funzione deterrente dell'ONU si indebolisce. L'istituzione appare non come un custode imparziale della pace, ma come un palcoscenico in cui Stati potenti fissano i confini di ciò che si può dire e fare.

Questo ci porta al cuore del tema: la pressione politica e il lobbying non sono irritanti esterni, stanno plasmando l'ambiente operativo degli organismi ONU e delle istituzioni affiliate. La campagna contro l'UNRWA ne è un esempio emblematico. Nel gennaio 2024 l'UNRWA ha avvertito che la sospensione dei finanziamenti da parte dei donatori minacciava le sue operazioni salvavita. Da allora, le dispute su accuse, indagini e condizionalità sono diventate un veicolo attraverso cui un'agenzia umanitaria fondamentale viene sottoposta a pressione e delegittimata, proprio mentre i civili hanno maggior bisogno di protezione. La stessa UNRWA ha pubblicato risposte dettagliate alle accuse, mettendo in luce la guerra reputazionale condotta contro di essa.

La stessa dinamica è visibile nell'attacco alla giustizia penale internazionale. Nel febbraio 2025 la Casa Bianca ha emesso un ordine esecutivo che impone sanzioni legate alla Corte

Penale Internazionale, definendo esplicitamente “illegittime” le azioni della CPI quando riguardano funzionari statunitensi e israeliani. Nel dicembre 2025 il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha annunciato sanzioni contro giudici della CPI, ancora una volta in relazione a ciò che ha definito il «targeting illegittimo» di Israele. Studiosi di diritto hanno avvertito che misure di questo tipo capovolgono il significato della responsabilità: invece di scoraggiare le violazioni, puniscono le istituzioni incaricate di indagarle.

Queste azioni segnalano al mondo che i meccanismi di responsabilità saranno tollerati solo quando colpiscono gli avversari, non gli alleati. Questa non è neutralità; è una condizionalità politica imposta al diritto stesso.

In questo contesto, il caso dell’AIEA è particolarmente rilevante, perché va oltre la politica immediata del campo di battaglia e tocca la credibilità di lungo periodo del regime di non proliferazione. L’AIEA ha ripetutamente ribadito il principio secondo cui gli attacchi armati contro impianti nucleari non dovrebbero mai verificarsi, a causa dei gravi rischi di rilascio radioattivo e di una catastrofe più ampia. Eppure, come osserva il signor Naderi, molti osservatori sono rimasti colpiti dall’assenza di una chiara condanna istituzionale quando le strutture nucleari iraniane sono state attaccate.

Si possono comprendere le pressioni su un’agenzia tecnica che dipende dalla cooperazione degli Stati più potenti e deve preservare l’accesso alle ispezioni. Ma l’impatto politico-percettivo è devastante. Quando impianti nucleari sottoposti a salvaguardie possono essere attaccati e il principale organismo di vigilanza nucleare al mondo risponde soprattutto con avvertimenti sulla sicurezza, inviti alla moderazione e linguaggio procedurale, senza una denuncia inequivocabile, la neutralità comincia ad apparire come acquiescenza. E l’acquiescenza, in questo ambito, ha implicazioni di vasta portata.

In primo luogo, indebolisce la deterrenza contro futuri attacchi. In secondo luogo, mina la fiducia degli Stati non occidentali nell’imparzialità della governance globale. In terzo luogo, rischia di accelerare gli incentivi alla proliferazione: se gli Stati concludono che il rispetto delle salvaguardie non li protegge da un assalto militare, potrebbero cercare sicurezza attraverso la deterrenza piuttosto che attraverso il diritto. In altri termini, le stesse “regole” della non proliferazione si erodono quando chi le viola non subisce conseguenze e le istituzioni appaiono incapaci, o non disposte, a tracciare linee nette.

Nel loro insieme, Gaza, il Libano e l’attacco contro l’Iran rivelano un unico schema: Stati potenti, in particolare gli Stati Uniti e Israele, stanno plasmando i confini operativi delle istituzioni internazionali attraverso il potere di veto, la pressione politica, la guerra reputazionale e le sanzioni, spesso mentre affermano di difendere un «ordine basato sulle

regole». Ma un ordine basato sulle regole che non può vincolare i forti non è un ordine di diritto; è un ordine di gerarchia.

Che cosa si dovrebbe fare, allora? In primo luogo, deve esservi una rinnovata insistenza sui principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite, in particolare sul divieto dell'uso aggressivo della forza e sul dovere di risolvere pacificamente le controversie. In secondo luogo, il Consiglio di Sicurezza deve affrontare la realtà che i veti ripetuti in situazioni di atrocità di massa stanno distruggendo la sua legittimità. Senza una riforma formale della Carta, che resta difficile, passi significativi potrebbero includere impegni politici più forti alla restrizione del veto in contesti di atrocità e un maggiore ricorso all'Assemblea Generale quando il Consiglio è paralizzato.

In terzo luogo, gli organismi ONU e le agenzie affiliate hanno bisogno di protezione contro ritorsioni politiche coercitive. Le agenzie umanitarie non possono funzionare se i loro finanziamenti diventano un'arma politica. Il peacekeeping non può avere successo se i peacekeeper sono trattati come sacrificabili. I meccanismi giudiziari e di responsabilità non possono essere credibili se vengono puniti per aver indagato sui potenti.

Infine, e soprattutto, il diritto internazionale deve essere applicato in modo coerente. Se il mondo vuole la pace, non può accettare un sistema in cui la legalità viene imposta ad alcuni e sospesa per altri. La credibilità delle Nazioni Unite non è una questione istituzionale astratta; è una questione di vita o di morte per milioni di persone. Ripristinare tale credibilità richiede coraggio da parte degli Stati membri: il coraggio di difendere il diritto anche quando è scomodo e di resistere alla normalizzazione dell'aggressione come strumento della politica di potenza.